

## Alle origini della letteratura italoamericana: Joseph Rocchietti

Leonardo Buonomo\*

Salvando dall'oblio il romanzo epistolare *Lorenzo and Oonalaska* (1835) di Joseph Rocchietti, Carol Bonomo Albright ha notevolmente ampliato i confini della storiografia letteraria italoamericana. Presentando questa importante scoperta sulla rivista *Italian Americana* (nell'estate del 2000),<sup>1</sup> la studiosa sottolinea con comprensibile enfasi l'eccezionalità della data di pubblicazione, non così lontana dall'esordio (nel 1820) del primo romanziere statunitense di rilevanza internazionale, James Fenimore Cooper (ancora più breve e non meno significativa, si potrebbe aggiungere, è la distanza dall'uscita della prima edizione de *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, nel 1827). Bonomo Albright ha di fatto retrodatato di mezzo secolo gli inizi della narrativa italoamericana, in precedenza comunemente identificati con la pubblicazione della novella *Peppino il lustrascarpe*<sup>2</sup> di Luigi Donato Ventura nel 1885, e i romanzi a puntate di Bernardino Ciambelli negli ultimi decenni dell'Ottocento.<sup>3</sup>

*Lorenzo and Oonalaska* e gli altri scritti di Rocchietti testimoniano della diaspora italiana negli Stati Uniti precedente alla grande immigrazione avvenuta tra fine Ottocento e inizio Novecento. Si tratta di un periodo che, sebbene caratterizzato da una presenza numericamente limitata, è ricco di suggestioni e spunti di interesse. Esso coincide infatti, soprattutto nei primi decenni dell'Ottocento, con il processo di formazione della cultura nazionale degli Stati Uniti, impegnati a conquistare l'indipendenza culturale dall'Europa e, in particolare, dall'ex madrepatria. La ricerca e la definizione dei tratti distintivi statunitensi trova espressione in una grande fioritura letteraria ma anche in una costruzione identitaria che, fondandosi largamente sulla celebrazione del retaggio anglosassone (inteso non solo come civiltà ma anche in termini etnico-razziali),<sup>4</sup> è segnata dall'esproprio territoriale ai danni delle popolazioni autoctone, dal lacerante dibattito sulla schiavitù e, in generale, dalla discriminazione delle minoranze. Gli italiani giunti negli Stati Uniti in questi anni sono troppo pochi per costituire una comunità visibile, ma condividono con gli irlandesi, protagonisti della prima immigrazione di massa negli Stati Uniti (negli anni quaranta e cinquanta dell'Ottocento), la religione cattolica che molti americani considerano aliena, pernicioso e antitetica ai valori costitutivi della loro nazione. In quanto cattolici e non-anglosassoni, gli italiani fanno parte di quell'alterità che i movimenti nativisti americani dell'Ottocento giudicano inassimilabile nel tessuto nazionale.

Esuli politici, missionari, avventurieri, giovani artisti di strada, gli immigrati italiani vengono da un paese disgregato e oppresso dal giogo straniero. Hanno lasciato una terra che proprio in questo periodo diventa meta ambita di viaggio per la borghesia americana alla ricerca dell'antico e del bello. Anche se molti vi-

sitatori americani concentrano la loro attenzione sul passato, alcuni di loro si appassionano alla lotta italiana per l'indipendenza e l'unificazione, di cui colgono le significative affinità con la nascita degli Stati Uniti nel secolo precedente. C'è chi si interessa alla causa italiana ancor prima di visitare l'Italia, fornendo assistenza ai rifugiati politici, alcuni dei quali approdano negli Stati Uniti dopo aver subito i rigori dello Spielberg, il famigerato carcere dell'impero asburgico. Insieme ai suoi fratelli, la scrittrice Catharine Maria Sedgwick, figura chiave nella formazione della letteratura americana della prima metà dell'Ottocento, offre amicizia e aiuto pratico a Federico Confalonieri, Piero Maroncelli, Felice Foresti, Giovanni Albinola e Gaetano De Castillia.<sup>5</sup> Di estrazione borghese e in alcuni casi aristocratica, di buona cultura, questi fuoriusciti hanno poco (oltre la provenienza) in comune con coloro che ne seguiranno le orme in numero enormemente più ampio dopo l'unificazione dell'Italia. Come i loro successori, tuttavia, conoscono lo spaesamento e la precarietà, la nostalgia e la difficoltà di ambientarsi in un paese di cui, tranne poche eccezioni, non conoscono la lingua, la cultura, le istituzioni. È a questa categoria di immigrati, le cui testimonianze in forma scritta non hanno ancora ricevuto sufficiente attenzione nell'ambito degli studi italoamericani, che appartiene Giuseppe Rocchietti.

A differenza degli esuli citati in precedenza, Rocchietti non pare essere stato una figura rilevante del Risorgimento italiano. Della parte italiana della sua biografia si sa assai poco. Di certo, a pochi anni dal suo arrivo negli Stati Uniti, Rocchietti assume una nuova identità, quella di uno scrittore anglofono, come segnala l'anglicizzazione del suo nome (Joseph) sul frontespizio del suo romanzo. Il nome è seguito dall'indicazione del luogo di nascita: "from Casal".<sup>6</sup> Nel primo volume della sua imprescindibile antologia *Italoamericana* (2001), Francesco Durante descrive Rocchietti come figura ancora celata da "un velo di mistero". Durante cita un articolo de *L'Eco d'Italia*, giornale in lingua italiana di New York, in cui Giovanni Francesco Secchi de Casali (che ne era il direttore), aveva incluso Rocchietti tra le vittime della repressione politica deportate sul suolo nordamericano. Non avendo trovato menzione di Rocchietti nell'archivio "Alta Polizia di Torino", Durante suggerisce che l'autore di *Lorenzo and Oonalaska* potesse aver scelto la via dell'esilio "in via precauzionale", forse dopo aver preso parte ai moti piemontesi del 1821.<sup>7</sup> L'ipotesi di Durante è in parte corroborata da una lettera che Rocchietti scrisse a Ugo Foscolo il 5 novembre 1824 da Ginevra.<sup>8</sup> Oltre a esprimere grandissima ammirazione per il poeta, nonché la speranza di incontrarlo, Rocchietti parla di sé e delle difficili circostanze in cui si trovava. Dice di avere venticinque anni e di aver perso il posto di insegnante di aritmetica e calligrafia in un collegio a causa dell'editto emanato dopo "la piccola rivoluzione in Piemonte tre o quattro anni sono" che escludeva i laici dall'insegnamento. Confida inoltre a Foscolo di aver lasciato l'Italia (nonché "la povera mia madre in pianto", esattamente come è costretto a fare Lorenzo nel romanzo), con l'obiettivo di raggiungere il poeta esule in Inghilterra, per poi imbarcarsi per l'America. Non essendo riuscito a procurarsi i documenti necessari e avendo quasi esaurito i pochi fondi di cui disponeva, Rocchietti si era dovuto fermare in Svizzera, dove sperava di potersi mantenere dando lezioni di italiano (come fa Lorenzo, che proprio grazie a questa attività conosce la giovane inglese

di cui si innamorerà, Oonalaska Ethelbert).<sup>9</sup> Rocchietti infine chiede a Foscolo di aiutarlo a trovare un impiego e dichiara l'intenzione di inviargli la sua prima opera letteraria (una tragedia), per avere una sua opinione al riguardo prima di darla alle stampe. Nel congedarsi da Foscolo, Rocchietti reitera le proprie aspirazioni e al contempo riconosce che la sua attuale condizione di bisogno richiede realismo e capacità di adattamento: "Mi sento chiamato alle lettere; ma se non lo fossi, ho due braccia per affaticare".<sup>10</sup> Queste parole riassumono efficacemente la natura peculiare della diaspora politica italiana, in bilico tra nobili aspirazioni e la dura realtà della sopravvivenza quotidiana in terra straniera.

Il testo di Durante e altri due contributi su Rocchietti, il primo del 2001 di Carol Bonomo Albright,<sup>11</sup> il secondo del 2002, scritto a quattro mani da Bonomo Albright ed Elvira G. Di Fabio,<sup>12</sup> hanno dato conto della produzione letteraria sino a oggi rinvenuta dell'esule italiano. Oltre al romanzo *Lorenzo and Oonalaska*, essa comprende due opere teatrali, *Ifigenia* (1842)<sup>13</sup> e *Charles Rovellini* (1875),<sup>14</sup> e il pamphlet *Why a National Literature Cannot Flourish in the United States of North America* (1845).<sup>15</sup> Su quest'ultima opera e sul romanzo si concentra il presente lavoro. A Bonomo Albright e Di Fabio va il merito di aver anche curato una riedizione del romanzo e del pamphlet che reca il titolo *Republican Ideals in the Selected Literary Works of Italian-American Joseph Rocchietti, 1835/1845*.<sup>16</sup>

A gettare luce sulla parte americana della biografia di Rocchietti ha contribuito in misura considerevole l'articolo "In Search of Joseph Rocchietti" (2009) di Raymond Niro.<sup>17</sup> Grazie ai documenti rinvenuti da Niro, sappiamo che Rocchietti si imbarcò nel 1829 a Havre de Grâce, in Francia, sul veliero americano *Charles Carroll* e giunse a New York il 9 gennaio 1830. Le informazioni contenute nella lista dei passeggeri fanno pensare che le condizioni economiche di Rocchietti dovevano essere migliorate rispetto al periodo in cui aveva scritto a Foscolo. Da notare, in particolare, sono il numero limitato dei passeggeri (dodici oltre a Rocchietti), le loro professioni (commercianti, avvocati, un diplomatico e uno scienziato), e soprattutto il fatto che Rocchietti (identificato come "Professore di Lingue" di trent'anni) abbia viaggiato in prima classe.<sup>18</sup> La presenza pervasiva del tema della povertà in *Lorenzo and Oonalaska* e il riferimento insistito, nel pamphlet, a discriminazioni subite dall'autore e alla sua condizione di precarietà, fanno pensare che questa fase di benessere economico non sia durata a lungo. Di certo, la prima parte della vita americana di Rocchietti fu caratterizzata dall'instabilità. Dopo avere lavorato come insegnante nel collegio maschile del Generale Lallemand a New York, Rocchietti si trasferì a Winchester, in Virginia, dove pubblicò *Lorenzo and Oonalaska*. Dall'annuncio di un istituto femminile in cui Rocchietti insegnava italiano e francese si apprende che nel 1838 viveva a Columbia, nel South Carolina. Da lì è probabile che si sia spostato a Philadelphia (Niro lo deduce da annunci su giornali locali che pubblicizzavano il romanzo), mentre è certo che nel 1842 era di nuovo a New York. È di nuovo un annuncio su un giornale (il *New York Herald*) a segnalarne la presenza. Questa volta è lo stesso Rocchietti a proporsi a scuole private e potenziali allievi come insegnante di francese, italiano e chitarra. Nell'aprile del 1845 il *New York Herald* annuncia la pubblicazione del pamphlet *Why a National Literature Cannot Flourish in the United States of North America*.

L'anno dopo Rocchietti acquista a un'asta due appezzamenti di terra a Rahway, nel New Jersey, a circa 21 km da New York. Il censimento del 1850 lo elenca come agricoltore e rivela che con lui abitavano un lavoratore irlandese, Patrick Golden, una donna, Mary Ornaby, e una bambina di tre anni.<sup>19</sup> Nel pamphlet Rocchietti dimostra grande solidarietà nei confronti degli immigrati irlandesi, spesso vilipesi dalla stampa e demonizzati dai movimenti nativisti e anticattolici. Intorno al 1856 Rocchietti sposa un'immigrata irlandese, Jane Steward (o Stewart), da cui ha cinque figli (di cui si conoscono i nomi e le date di nascita). Nell'introduzione all'opera teatrale *Charles Rovellini*, ambientata durante la Guerra Civile, Rocchietti fa riferimento alla morte prematura di due dei suoi figli, Charles e John, dando l'impressione che fossero deceduti in battaglia.<sup>20</sup> In realtà, come osserva Niro, le date di nascita dei due figli di Rocchietti di nome Charles (1858 e 1867), escludono questa possibilità. Di un figlio di nome John non esiste traccia, ma è possibile che sia morto in tenerissima età e che, come spesso succedeva all'epoca, i genitori abbiano ritenuto inutile registrarne la nascita. Niro ipotizza che questo figlio possa essere nato intorno al 1860.<sup>21</sup>

Non sappiamo in quale anno Rocchietti ottenne la cittadinanza americana, ma doveva esserne in possesso nel 1858, quando poté testimoniare a favore della richiesta di naturalizzazione dell'immigrato Joachim Zender. Rocchietti morì a Linden, nel New Jersey, il 23 aprile 1879, di vecchiaia. Come nota Niro, il breve necrologio di Rocchietti apparso sul giornale *The Weekly Advocate and Times* di Rahway non fa alcun cenno alla sua attività di insegnante, né alle sue pubblicazioni.<sup>22</sup>

## Spaesamento e cosmopolitismo in *Lorenzo and Oonalaska*

La storpiatura del cognome ("Rocchiettie") nel necrologio di Joseph Rocchietti sembra l'ultimo sgarbo da parte del paese in cui l'autore italoamericano aveva sì trovato rifugio ma non i riconoscimenti che pensava di meritare. Un senso di disillusione crescente e un forte desiderio di rivalsa attraversano i suoi scritti, per culminare nel dramma *Charles Rovellini*, in cui Rocchietti accusa il suo paese di adozione di avere tradito le proprie origini democratiche e repubblicane. Quali fossero le sue iniziali aspettative riguardo agli Stati Uniti non è, tuttavia, facile a dirsi. Su questo aspetto, la prima traccia letteraria di Rocchietti, *Lorenzo and Oonalaska*, è reticente. Non vi si trova cenno ai motivi della scelta degli Stati Uniti come destinazione, né al viaggio. Alla lettera che Lorenzo scrive a Oonalaska poco prima di imbarcarsi per gli Stati Uniti (da Havre, come Rocchietti), segue un intervento della voce narrante in cui si suppone che alcune lettere successive, forse scritte durante il viaggio e subito dopo l'arrivo, siano andate perdute. Rocchietti infonde le lettere di Lorenzo di fervente patriottismo, ma dedica solo un brevissimo accenno a cosa il giovane spera di trovare in America. Nella lettera che scrive a Oonalaska da Havre, Lorenzo prende spunto dal diverso trattamento che gli ospiti del suo hotel ricevono in base alla loro capacità di spesa per esprimersi con amarezza sulla disegualianza sociale. Per Lorenzo il Nuovo Mondo rappresenta l'ultima opportunità di trovare "gente migliore", ovvero persone il cui modo di pensare è stato plasmato dall'egalitarismo repubblicano. Ma il riferimento agli Stati Uniti è

espresso in forma ipotetica ("Se nel Nuovo Mondo non troverò gente migliore"), come se Lorenzo volesse prepararsi a una possibile delusione.<sup>23</sup> Non c'è traccia nel romanzo di quella idealizzazione del Nuovo Mondo, nella fase precedente al contatto con il suolo americano, tipica dell'autobiografia degli immigrati a cavallo tra Ottocento e Novecento.<sup>24</sup>

Nelle lettere che scrive durante il suo soggiorno negli Stati Uniti, Lorenzo concede scarso spazio alle sue impressioni. In parte questo è dovuto al fatto che Lorenzo, a differenza del suo creatore, fa presto ritorno in Europa. A Lorenzo è concesso di riprendere contatto con il territorio e il contesto culturale europeo (inclusa la natia Italia) che Rocchietti dovette lasciarsi alle spalle per sempre ma da cui, idealmente, non si staccò mai. Nelle sette lettere che Lorenzo invia da Philadelphia, New York, e Richmond il paesaggio americano, tanto geografico quanto umano, rimane pressoché invisibile, come se Rocchietti avesse voluto tradurre in questa assenza il proprio senso di spaesamento. L'America di Lorenzo sembra uno spazio rarefatto, quasi si trattasse di un non-luogo. Se è vero che anche della Svizzera e dell'Italia vediamo assai poco nel resto del romanzo, l'immaterialità dell'America appare particolarmente cospicua in un periodo in cui in Europa vi era grande curiosità per la giovane nazione al di là dell'oceano. Rocchietti deve esserne stato consapevole, poiché il suo alter ego sente il bisogno di giustificarsi per questa omissione. A suo dire, così pervasiva è l'immagine di Oonalaska nella sua mente, da sovrapporsi a tutto ciò che lo circonda: "Perdonatemi, amore mio, se non vi scrivo degli usi e costumi di questa nazione: perdonatemi, se non descrivo queste belle montagne: tutto è sublime perché sto pensando a voi".<sup>25</sup> Philadelphia, la prima città americana da cui Lorenzo scrive, è evocata unicamente attraverso la figura di Benjamin Franklin che Rocchietti, come molti altri intellettuali europei del suo tempo, riteneva l'americano per eccellenza insieme a George Washington. Lorenzo cita un brano dell'autobiografia di Franklin in una lettera al fratello Ippolito ed è come se le parole di Franklin avessero la funzione di collocare lo scrivente in un contesto altrimenti irriconoscibile. Vista la fortuna dell'autobiografia di Franklin in Europa, la citazione non è sorprendente, ma risalta se viene considerata in relazione all'intera opera di Rocchietti (in particolare, al pamphlet), in cui i riferimenti a testi americani si contano sulle dita di una mano (mentre sono innumerevoli quelli ai testi letterari e filosofici europei).

La lettera che Lorenzo scrive a Ippolito contiene anche una disquisizione sull'uso della parola yankee che rivela l'interesse di Rocchietti per le connotazioni socio-culturali del linguaggio. A essere degna di nota non è tanto la spiegazione dell'origine del termine (Rocchietti cita la teoria, oggi ritenuta poco attendibile, secondo cui yankee deriverebbe dalla storpiatura di *English* da parte delle popolazioni indigene del New England), quanto il commento all'uso che ne veniva fatto. Rocchietti infatti richiama l'attenzione sulla fluidità della parola, sul modo in cui, a seconda delle circostanze, era stata ed era ancora usata con intento derogatorio. Se la parola yankee identifica il diverso o il forestiero, nota Rocchietti, allora tutti, tranne gli indigeni, sono yankee perché "il sangue americano è estraneo a questo paese".<sup>26</sup> L'uso di yankee con connotazione dispregiativa rivela che il grande progetto americano immaginato dai padri fondatori è ancora incompleto. Solo

attraverso l'istruzione (un'idea cara a Franklin), tutte le meschine divisioni tra i cittadini possono essere superate. L'ideale a cui puntare è il cosmopolitismo (che Franklin incarnò come pochi altri nella sua epoca), un concetto su cui Rocchietti tornerà con grande enfasi, nel pamphlet del 1845, scritto nel pieno dell'ondata nativista negli Stati Uniti. Lorenzo si definisce orgogliosamente cosmopolita in una conversazione con una signora francese, riportata in una lettera inviata all'amico Charles da New York. Incarnazione dello sciovinismo, l'interlocutrice di Lorenzo fa risaltare, per contrasto, la curiosità per il mondo e le altre culture del giovane italiano.

Una successiva lettera di Lorenzo a Oonalaska, scritta a New York, contiene l'unica indicazione topografica pertinente al soggiorno americano di Lorenzo, l'unico riferimento che ci consente di collocarlo in uno spazio urbano riconoscibile. Mentre Philadelphia e Richmond rimangono città invisibili, New York prende forma, seppure parzialmente, attraverso l'allusione a un fatto tragico avvenuto a Maiden Lane, ovvero nel cuore del distretto finanziario di Manhattan, a pochi passi da Wall Street. La scelta di questo luogo, l'unico meritevole di menzione nella parte americana del romanzo, non è casuale. Il distretto finanziario diventa una sineddoche della nazione. Lì si concentra quella che Rocchietti riteneva essere una delle principali minacce alla salute della società americana: l'ossessione per il guadagno. Per dimostrarne la gravità, Rocchietti prende spunto dal suicidio di un commerciante, portato alla disperazione dal fallimento della sua attività. In un romanzo in cui le riflessioni sulla natura umana, sulla politica, sui temi etici e sulla letteratura, prevalgono nettamente sulla narrazione dei fatti, nonché sulla descrizione dei personaggi e degli ambienti, un lampo di materialità illumina questo episodio. Dopo aver affermato che gli Stati Uniti, pur essendo a suo giudizio il paese più promettente del mondo, necessiterebbero di migliore amministrazione, Lorenzo ricorda di avere notato una striscia di sangue per terra mentre passava per Maiden Lane. Seguendola, si era unito a un capannello di curiosi che circondava lo sventurato commerciante, a terra in un lago di sangue, dopo essersi tagliato la gola. La degenerazione di un sistema competitivo in cui il denaro diventa l'unica misura del valore individuale trova espressione nella scena raccapricciante che si presenta agli occhi di Lorenzo. Rocchietti, che nel pamphlet denuncerà il sensazionalismo e la volgarità della stampa americana, qui fa ricorso al linguaggio tipico della cronaca nera per visualizzare le tragiche conseguenze del più grave male americano: "troppa ansia per il denaro".<sup>27</sup> L'unico antidoto a questa distruttiva ossessione, scrive Lorenzo, è l'educazione, dove per educazione è da intendersi lo studio del retaggio culturale europeo sul cui primato Rocchietti non nutriva alcun dubbio. Attraverso il suo alter-ego, Rocchietti assegna agli Stati Uniti il ruolo di allievo, estremamente promettente ma ancora un po' rozzo, bisognoso di abbeverarsi alla fonte della grande cultura europea; a se stesso, colto espatriato, Rocchietti assegna il ruolo del pedagogo.

Negli anni successivi, in cui assiste al progressivo affrancamento degli Stati Uniti dall'influenza europea, Rocchietti ripropone questa interpretazione del rapporto tra Nuovo e Vecchio Mondo, ma con crescente apprensione. Quando pubblica la tragedia *Ifigenia*, Rocchietti la dedica ai suoi allievi americani, lodandoli

per essersi dedicati allo studio della lingua italiana, poiché lo studio delle lingue straniere, a suo dire, favorisce naturalmente la comprensione e l'amicizia tra i popoli. È evidente in Rocchietti, tuttavia, la consapevolezza che i destinatari della sua opera rappresentano un'illuminata, ma sparuta, minoranza. Si avverte nelle sue parole il timore di chi teme di rimanere inascoltato, come quando mette in guardia gli Stati Uniti sui pericoli dell'isolazionismo, utilizzando come monito il declino internazionale della Cina, massimo esempio di insularità. L'errore dei cinesi, in cui rischiavano di incorrere anche gli americani, era il rifiuto (per presunzione, senso di superiorità e diffidenza) di imparare dalle altre nazioni.<sup>28</sup> Si ha l'impressione che per Rocchietti, lo sforzo degli Stati Uniti, soprattutto nella parte centrale dell'Ottocento, di costruire una cultura autonoma, di affiancare all'indipendenza politica dall'Europa anche l'indipendenza culturale, fosse fonte di preoccupazione. L'allontanamento americano dalle tradizioni europee rischiava di marginalizzare chi, come lui, ambiva a un ruolo di mediatore culturale tra Vecchio e Nuovo Mondo.

## Poe VS Rocchietti

Forse è proprio dalla crescente frustrazione di Rocchietti che trae origine il provocatorio e fuorviante titolo del suo pamphlet *Why a National Literature Cannot Flourish in the United States of North America*. In questo esile volume di ottantaquattro pagine (nell'edizione originale), diviso in dieci capitoli, Rocchietti disquisisce su una grande varietà di argomenti (politica, religione, costumi sociali, immigrazione), tra i quali spicca, per assenza, proprio quello annunciato enfaticamente dal titolo, la letteratura americana. Gli unici capitoli che lambiscono l'argomento sono il sesto, riguardante i teatri americani (di cui Rocchietti parla in termini molto generici, senza menzionare alcun autore degli Stati Uniti), e il nono, dedicato alla necessità di una legge sul diritto d'autore internazionale. Lo scopo palese del titolo era di attrarre l'attenzione, sollecitando la curiosità o l'indignazione dei lettori. Rocchietti doveva essere consapevole che la formazione della letteratura nazionale era una questione molto sentita e dibattuta negli Stati Uniti di metà Ottocento. Sebbene la sua conoscenza della materia, a giudicare dall'apparato intertestuale delle sue opere, fosse molto limitata, è difficile immaginare che a un lettore di giornali quale egli era potessero essere sfuggiti gli innumerevoli esempi di testi recensiti o pubblicizzati che recavano nel sottotitolo la parola *American* (soprattutto nella forma *An American Tale*), quasi si trattasse di un marchio di garanzia. Si può dire che nel periodo in cui Rocchietti pubblica il pamphlet, gli scrittori e più in generale gli artisti americani erano chiamati a svolgere un ruolo patriottico, a contribuire con le loro opere alla definizione e al consolidamento dell'identità nazionale.

Un breve annuncio promozionale pubblicato sul *New York Herald*, oltre a informare che il pamphlet si poteva acquistare presso la libreria di W. M. Radde, all'indirizzo 322 Broadway, New York City, allude alle contrastanti reazioni suscitate dal testo di Rocchietti: lodato da "autori americani di talento", travisato da "scribacchini che non sanno scrivere nella propria lingua", deliberatamente ignorato da direttori di giornali punti sul vivo dalle critiche mosse nei loro confronti dall'autore.<sup>29</sup> Il riferimento sprezzante all'incompetenza degli "scribacchini" ap-

pare particolarmente arduo, poiché il testo di Rocchietti rivela in modo eclatante la sua scarsa padronanza dell'inglese. Ipotizzando che Rocchietti avesse quantomeno approvato il testo dell'annuncio (non firmato), non è da escludere che quella frase fosse una risposta polemica a chi aveva preso di mira proprio il suo inglese. Tra i misteri tutt'ora insoluti della vita di Rocchietti vi è certamente la regressione della sua competenza linguistica rispetto al romanzo pubblicato dieci anni prima. È un percorso inverso rispetto a quello che ci si aspetterebbe dopo un lungo periodo di immersione nel contesto americano. Mentre la lingua di *Lorenzo and Oonalaska*, per quanto artificiosa e a tratti sintatticamente involuta, è comunque dignitosa, il testo del pamphlet è infarcito di errori al punto da risultare spesso di difficile comprensione. Tra gli errori in cui Rocchietti incorre con più frequenza vi è quello di utilizzare il pronome *it* come soggetto in una frase in cui questa funzione è già svolta dal verbo all'infinito. In alcuni casi Rocchietti fa ricorso a costruzioni chiaramente derivate dall'italiano, come quando denuncia alcuni direttori di giornali come "the shame of those countries, where it is permitted a free circulation".<sup>30</sup> Di derivazione italiana è anche l'uso dell'iniziale minuscola per gli aggettivi di nazionalità (*english, american, italian, etc*). La differenza tra la prosa di *Lorenzo and Oonalaska* e quella del pamphlet è tale da fare sospettare che il testo del romanzo possa essere stato almeno parzialmente corretto o revisionato.<sup>31</sup> Si può invece affermare con ragionevole certezza che sul testo del pamphlet non fu fatto alcun controllo editoriale prima della pubblicazione.

L'inglese incerto di Rocchietti è il bersaglio su cui si concentra con la sua tipica sferzante ironia Edgar Allan Poe, in una recensione apparsa sul *Broadway Journal*, l'otto febbraio del 1845. Il pamphlet, scrive Poe, "non è scritto affatto in inglese". Quantomeno non è scritto in inglese corretto, ma piuttosto in un inglese stentato, difficilmente attribuibile a un autore che nel testo si presenta come professore di lingue straniere, giunto negli Stati Uniti dall'Italia quattordici anni prima.<sup>32</sup> Nella lettura di Poe, il testo assume il ruolo di testimone a carico di Rocchietti o di prova che ne mina la credibilità. Seppure in tono faceto, Poe si riferisce a Rocchietti come a un possibile impostore o millantatore, un presunto residente di lungo corso che si esprime come un immigrato di recente arrivo. Non è un caso che Poe, scrivendo negli anni dell'immigrazione di massa dall'Irlanda (a causa della carestia delle patate), associ la figura di Rocchietti proprio a quella dell'immigrato irlandese, ovvero dell'immigrato per eccellenza, spesso analfabeta: "Se Mr. Rocchietti non ci avesse assicurato che è italiano, l'avremmo scambiato per un irlandese, e allo stato delle cose, nutriamo dubbi sulla sua provenienza".<sup>33</sup> Si ha l'impressione che per un cultore dello stile come Poe ci fosse qualcosa di offensivo, nonché di presuntuoso, nella scelta di Rocchietti di scrivere in una lingua che non conosceva a sufficienza. Molto meglio avrebbe fatto Rocchietti, secondo Poe, a scrivere il testo in italiano e a farlo poi tradurre in buon inglese.<sup>34</sup> L'atteggiamento di canzonatoria incredulità e diffidenza con cui Poe si pone nei confronti di Rocchietti, soprattutto nella parte iniziale della recensione, è anche figlio, in larga parte, della sua reazione indignata al titolo del pamphlet. Giocando sul doppio significato di *imposing* ("imponente" ma anche "ingannevole"), Poe di fatto denuncia l'opera di Rocchietti come una truffa letteraria: "This is a very imposing title page, in more senses than one, for

it is a gross imposition upon the reader, since the contents of the book do not offer any reasons why a National Literature cannot flourish in the United States".<sup>35</sup> Il raggirò è tanto più deprecabile, secondo Poe, perché il volume non è privo di motivi di interesse e di osservazioni che, se espresse in un inglese accettabile, avrebbero potuto giovare ai lettori. Non sorprende che a meritare l'attenzione e il plauso di Poe siano il capitolo sul teatro (mondo a cui Poe era legato, come è noto, anche per motivi familiari)<sup>36</sup> e soprattutto quello sul diritto di autore internazionale, questione che gli stava molto a cuore.<sup>37</sup> Riguardo al teatro, Poe cita il brano in cui Rocchietti giudica la drammaturgia "inglese" inferiore a quella italiana e francese e individua la causa di questo divario nell'idolatria di Shakespeare. Non è chiaro se con il termine "inglese" Rocchietti intenda le opere scritte da autori inglesi o, più in generale, le opere in lingua inglese. Di certo, nel capitolo sui teatri americani Rocchietti non fa il nome di alcun autore statunitense. È possibile che Rocchietti desse per scontato che la scena teatrale americana fosse ancora dominata dai prodotti di importazione, soprattutto dall'Inghilterra. Segnalando questo brano del pamphlet, Poe sembra interpretare le parole di Rocchietti come un monito agli americani a non farsi soverchiare dal culto di Shakespeare, sintomo di un non risolto complesso di inferiorità culturale nei confronti dell'ex madre patria. Quest'opinione era abbastanza diffusa tra gli intellettuali americani dell'Ottocento e avrebbe trovato eloquente espressione pochi anni più tardi nell'articolo "Hawthorne and His Mosses" di Herman Melville.<sup>38</sup> L'impressione, tuttavia, è che Poe avesse frainteso Rocchietti. Se c'è un filo conduttore nel pamphlet, è la ferma convinzione che gli Stati Uniti possono raggiungere il loro massimo potenziale solo se attingono alla grande tradizione culturale europea continentale. Rocchietti non deplora il culto di Shakespeare negli Stati Uniti perché scoraggia lo sviluppo della creatività locale, ma perché distoglie gli americani dallo studio della drammaturgia italiana e di quella francese, eredi della grande drammaturgia classica.

## L'America a lezione

*Classical* è un termine che Rocchietti utilizza insistentemente nel testo, con l'evidente intenzione di evocare il retaggio culturale dell'antichità greca e romana che, come italiano, sente di rappresentare.<sup>39</sup> La civiltà classica è il modello a cui, secondo Rocchietti, gli Stati Uniti devono aspirare perché in essa vanno rintracciate le radici della nazione. All'inizio del pamphlet, Rocchietti argomenta sorprendentemente che gli americani non sono un popolo nuovo, perché il paese è nato dalla fusione di colonie i cui abitanti provenivano dal vecchio continente. Quei coloni portarono con sé "le leggi, le religioni, il sapere, le lingue, i pregiudizi, le arti e la letteratura del vecchio continente".<sup>40</sup> Pertanto i grandi autori classici sono anche patrimonio degli americani, categoria in cui Rocchietti, in perfetta sintonia con la cultura dominante del suo tempo, include solo gli abitanti di discendenza europea. La lettura dell'identità americana proposta da Rocchietti è l'esatto opposto di quella di Crèvecoeur in uno dei testi fondanti della letteratura americana, *Letters from an American Farmer* (1782). In quello che è forse il brano più citato di quell'opera Crèvecoeur, anch'egli un espatriato del Vecchio Continente, definisce l'americano

come l'uomo nuovo per eccellenza, proprio in quanto europeo che ha abbandonato i vecchi pregiudizi e costumi per riceverne di nuovi derivanti dal suo nuovo modo di vivere.<sup>41</sup> Per Rocchietti, al contrario, abbandonare le idee e la cultura del Vecchio Continente è il più grave errore che gli americani possano compiere. L'insistenza di Rocchietti sull'importanza della tradizione e sul beneficio che gli Stati Uniti avrebbero potuto trarre dall'imitazione dei modelli classici, lo pone anche in contrapposizione ideologica alle autorevoli dichiarazioni di indipendenza culturale che segnano la prima metà dell'Ottocento americano, in primis *Nature* (1836) e "The American Scholar" (1837) di Ralph Waldo Emerson. Per parafrasare il celebre incipit di *Nature*, si potrebbe dire che per Rocchietti l'America del suo tempo *non* era sufficientemente retrospettiva, non studiava adeguatamente il passato. Rocchietti sostiene che se il popolo americano fosse incoraggiato a rifarsi agli "standard della letteratura classica", avrebbe ben presto "i suoi Johnson, i suoi Rousseau, i suoi Dante, i suoi Macchiavelli".<sup>42</sup> L'uso della forma verbale "look back" da parte di Rocchietti potrebbe persino fare pensare a una risposta polemica alle parole di Emerson, ma né il pamphlet né gli altri scritti di Rocchietti fanno menzione del grande trascendentalista. Quella di Emerson è solo una delle numerose e cospicue assenze in un testo che, a dar credito al titolo, pretendeva di diagnosticare lo stato di salute della scena letteraria americana. Nella sua recensione, Poe coglie pienamente il segno quando osserva che a Rocchietti mancava la competenza per svolgere l'impegnativo compito che, apparentemente, si era prefisso.<sup>43</sup> Con l'eccezione di Franklin, nessun autore americano di rilievo viene nominato nel pamphlet. Come vedremo, Rocchietti cita solo due figure minori della letteratura americana e, seppure di sfuggita, la presunta autrice di un testo chiave della propaganda anticattolica. Numerosi sono invece i riferimenti ai giornali e ai periodici, di cui Rocchietti sembra essere stato un assiduo lettore. Pertanto, più sorprendente dell'assenza di Emerson è la mancata menzione di autori molto popolari nella prima metà dell'Ottocento, come la poetessa Lydia Sigourney e la romanziera e autrice di racconti Catharine Maria Sedgwick, le cui opere apparivano spesso in riviste a larga diffusione, come *Godey's Lady's Book*. L'assenza di Catharine Maria Sedgwick è degna di nota anche in considerazione dei suoi intensi contatti con la piccola comunità degli esuli politici italiani.<sup>44</sup> Curiosamente, Rocchietti cita invece due brani dal romanzo *Alida; or, Town and Country* (1844), pubblicato anonimo ma attribuito all'amica e cognata di Catharine Maria Sedgwick, Susan Anne Livingston Ridley Sedgwick, nota soprattutto come autrice di libri per l'infanzia.

Non sappiamo se Rocchietti lesse la recensione del pamphlet a firma di Edgar Allan Poe. Quel che è certo è che del nome di Poe non vi è traccia nel testo. Né si fa alcun riferimento a Nathaniel Hawthorne che nel periodo compreso tra l'arrivo di Rocchietti negli Stati Uniti e l'uscita del pamphlet aveva pubblicato un gran numero di racconti e *sketches*, alcuni dei quali furono inclusi nel volume *Twice-Told Tales* (1837). Le assenze più vistose nel pamphlet sono però quelle di due autori americani che avevano goduto di grande fortuna in Europa e le cui opere erano state tradotte sia in italiano sia in francese (lingua che Rocchietti padroneggiava): Washington Irving e James Fenimore Cooper.

## In difesa dell'Italia

Al silenzio sui grandi artefici della fioritura letteraria americana della prima metà dell'Ottocento fa da contraltare la grande attenzione che Rocchietti dedica al libro di viaggi *Italy and the Italians, in a Series of Letters* di J. T. Headley (1844). Di fatto, l'intero quinto capitolo (il più lungo) del pamphlet, intitolato "Sui turisti nei paesi stranieri", consiste in una contestazione sistematica delle osservazioni negative sull'Italia che Headley aveva raccolto nel suo volume. Non si può fare a meno di notare che la principale critica di Rocchietti nei confronti di Headley, ovvero avere trattato una materia che conosceva molto superficialmente (a causa della brevità del suo soggiorno in Italia e dell'ignoranza della lingua), avrebbe potuto essere rivolta a lui, in quanto autore di un pamphlet sulla letteratura americana (come in effetti fa Poe nella sua recensione). Il capitolo è interessante non tanto per la natura delle obiezioni che Rocchietti muove a Headley, ma per il fervore e la partecipazione emotiva con cui scrive del suo paese natale ("Il mio povero, caro paese [...] il mio imperfetto, bel paese").<sup>45</sup> Prendendo spunto dalle inesattezze, dai giudizi affrettati e dalle generalizzazioni che, a suo modo di vedere, caratterizzavano il libro di Headley, Rocchietti apre uno squarcio sulla propria esperienza di immigrato negli Stati Uniti. Nonostante le circostanze del suo viaggio, le sue origini sociali e la sua istruzione, Rocchietti rievoca il suo impatto con la sua terra adottiva in termini che prefigurano le vicende di tanti italiani che sarebbero arrivati in America sul finire dell'Ottocento: "Se dovessi raccontare in questa sede i torti, le ingiustizie che ho subito per mano di molti americani [...] se [Mr. Headley] accusasse i suoi compatrioti nella stessa maniera in cui accusa i miei, [egli] detesterebbe tutti gli americani! Ma no, mio caro signore, gli direi; non dovete detestarli tutti, solo perché io ho avuto la sventura di cadere nelle mani di alcuni furfanti americani".<sup>46</sup> Altrettanto emblematica è l'amarrezza che trapela dalle parole di Rocchietti quando parla dello scarso interesse per le lingue straniere tra gli americani di sesso maschile. Qui Rocchietti si rivela attento osservatore di un contesto in cui le lingue moderne erano considerate parte importante del corredo educativo delle signore della media e alta borghesia, uno degli elementi atti a farne un ornamento della società. Agli uomini degli stessi ceti era invece riservato lo studio delle lingue classiche. Dal riferimento che Rocchietti fa ai docenti di queste lingue non è difficile dedurre che si sentisse discriminato in quanto straniero e che le sue aspirazioni di ottenere un riconoscimento a livello accademico e un impiego stabile e prestigioso erano rimaste deluse: "le giovani signore [...] non perdono tempo, come la maggioranza degli uomini, a imparare il greco, e il latino da americani autoctoni, che ottengono cattedre nei college perché hanno amici in questo paese".<sup>47</sup> Lo studio del greco e del latino per Rocchietti era tempo sprecato non certo perché si trattava di lingue morte, ma per l'inadeguatezza del corpo docente americano. Cultore degli studi classici, Rocchietti evidentemente riteneva che l'insegnamento di quelle materie richiedesse una formazione e una tradizione che solo un europeo continentale (e, in particolare, un italiano) poteva vantare.

Nel capitolo dedicato al libro di Headley il punto di vista di Rocchietti si delinea nitidamente come quello dell'esule che percepisce le critiche alla sua patria

con un'intensità amplificata dalla distanza e dalla consapevolezza di non potervi fare ritorno. A ferire e indignare Rocchietti è soprattutto l'atteggiamento condiscendente, irrispettoso, che, a suo vedere, traspariva dalle pagine di Headley, in un periodo in cui l'Italia era sotto il dominio straniero. Significativamente, Rocchietti inserisce Headley nella categoria degli stranieri che considerano gli italiani "effeminati," ovvero privi di quelle qualità, come la risolutezza, il valore e il coraggio, che la cultura del tempo riteneva prerogativa del genere maschile.<sup>48</sup> Come ha osservato Paola Gemme, questa opinione era assai diffusa tra gli scrittori, gli artisti e i diplomatici americani presenti in Italia nel periodo risorgimentale. Attribuendo tratti femminili o infantili agli italiani, autori come Headley esprimevano il loro scetticismo sulle possibilità di successo della lotta per l'indipendenza e l'unificazione dell'Italia e soprattutto sulla capacità degli italiani di autogovernarsi.<sup>49</sup> Alla consapevolezza delle evidenti somiglianze tra la situazione italiana e le origini degli Stati Uniti, si contrapponeva la convinzione che il divario morale tra le due popolazioni (tutto a favore degli americani) fosse incolmabile e che pertanto gli italiani non potessero in alcun modo emulare gli eroi della rivoluzione americana. Né, tantomeno, potevano aspirare alla forma di governo che vigeva negli Stati Uniti perché gli italiani erano culturalmente ed eticamente inadatti a divenire cittadini di una repubblica.<sup>50</sup> Qui e altrove nel pamphlet Rocchietti non si limita a difendere l'Italia ma rovescia l'accusa di inadeguatezza contro gli Stati Uniti, rimproverando il paese nordamericano di essersi progressivamente allontanato dallo spirito incarnato dai suoi padri fondatori.

## Contro la xenofobia

Particolarmente allarmante, dal punto di vista di Rocchietti, era l'influenza crescente del fanatismo religioso di marca protestante a cui gli americani sembravano particolarmente vulnerabili. Da moderna repubblica la giovane nazione rischiava di trasformarsi in teocrazia, scivolando nell'oscurantismo che, secondo Rocchietti, aveva caratterizzato il New England coloniale. Rocchietti non nutriva dubbi sul fatto che la crociata anticattolica promossa dai movimenti nativisti fosse intrisa di sentimenti xenofobici.<sup>51</sup> Si ha l'impressione che, a causa della crescente ostilità verso gli immigrati, Rocchietti si sentisse più straniero che mai, nonostante la sua ultradecennale residenza negli Stati Uniti. È degno di nota che le osservazioni di Rocchietti, tanto generiche e disinformate riguardo a quello che avrebbe dovuto essere il tema principale del pamphlet (la letteratura), diventano precise quando attengono alla xenofobia, come quando fanno riferimento alla dimostrazione nativista che ebbe luogo a New York il 15 novembre 1844.<sup>52</sup> Non meno emblematico è che tra i pochi scrittori nordamericani menzionati nel pamphlet vi sia Maria Monk, presunta autrice del bestseller anticattolico *Awful Disclosures of the Hotel Dieu Nunnery* (1836).<sup>53</sup>

Nella sua appassionata difesa degli immigrati, che culmina nel decimo e ultimo capitolo del pamphlet, Rocchietti sovverte uno degli argomenti principali della propaganda nativista, ovvero la tesi secondo cui i cattolici erano inassimilabili perché la loro fede era incompatibile con i principi democratici americani. Sebbene repubblicano convinto e severo critico del Papato, Rocchietti difende il cattolicesimo

come parte della formazione culturale europea, come componente del patrimonio di diversità che gli stranieri portavano negli Stati Uniti.<sup>54</sup> Nell'analisi di Rocchietti, è l'atteggiamento di chiusura verso l'altro, promosso dai nativisti, a essere in palese contrasto con i principi fondanti degli Stati Uniti: "È l'educazione liberale, che si sta diffondendo nel mondo, che voi temete, e non potete che trovare offensiva la verità che esce dalla bocca degli stranieri. I poveri, virtuosi stranieri che, con i loro stracci, vi portano qui le loro menti sofferenti, e il loro lavoro, sono proprio la ricchezza di questo paese".<sup>55</sup> L'alternativa e l'antidoto alla xenofobia è il cosmopolitismo che Rocchietti concepisce come auspicabile risultato dell'innesto della cultura europea continentale negli Stati Uniti. All'orgoglio anglosassone dei nativisti Rocchietti contrappone l'orgoglio per il retaggio classico e lo fa utilizzando proprio il linguaggio dei suoi antagonisti, in cui tradizioni, religione e cultura si mescolavano a considerazioni di tipo etnico e razziale. Così, nel capitolo sui teatri scrive: "La maggior parte degli americani sono di sangue inglese che, sebbene coraggioso, risoluto e costante, non ha ancora vissuto quell'ardente, emozionante esistenza che accese i cuori di Sparta, Atene e Roma con la celestiale fiamma di Prometeo".<sup>56</sup> Pertanto l'Italia, nonostante il suo declino e la sua frammentazione, poteva ancora rappresentare una fondamentale fonte di ispirazione per gli Stati Uniti in virtù delle sue profonde radici nella civiltà classica. Paradossalmente, l'Italia sotto il dominio straniero aveva più da insegnare agli Stati Uniti dell'Inghilterra, che per Rocchietti era sinonimo di monarchia. In Italia, nota Rocchietti, il sacro concetto dell'ospitalità (si intende, verso il forestiero), "non è ancora stato profanato".<sup>57</sup>

L'America, ricorda Rocchietti ai suoi lettori nella parte conclusiva del pamphlet, è un paese di immigrati. Consapevole della crescita territoriale e tecnologica che gli Stati Uniti stavano conoscendo, Rocchietti si sposta strategicamente, in queste pagine, sul piano economico. Richiama l'attenzione sul contributo della manodopera immigrata (soprattutto irlandese) alla crescita delle infrastrutture degli Stati Uniti, in particolare della rete ferroviaria. Ricorda agli americani che quando i loro antenati arrivarono nel nuovo continente erano stranieri esattamente come gli irlandesi e gli altri immigrati osteggiati dai nativisti. Rocchietti si rammenta anche, in questa occasione, degli abitanti originali dell'America del Nord, che definisce "nobili e generosi",<sup>58</sup> e i soli che potevano definirsi nativi. In linea con la visione romantica e paternalista del tempo, rende loro omaggio e allo stesso tempo li archivia, promuovendo l'immigrazione europea come necessità per garantire l'espansione territoriale ed economica degli Stati Uniti. In queste pagine, a differenza di quelle precedenti, le parole di Rocchietti ricordano quelle di Crèvecoeur: "Questa Unione è così ampia che, giungessero qui domani tutte le genti di Europa, non sarebbero sufficienti a popolare questi vasti territori".<sup>59</sup>

Sebbene elitario nella sua concezione eurocentrica e classicista della cultura, Rocchietti trascende i privilegi della propria origine sociale quando si fa portavoce e difensore degli immigrati, coloro che, per usare le sue parole nella lettera a Foscolo, avevano come unico patrimonio "braccia per affaticare". Identificandosi con i più vulnerabili tra gli stranieri, Rocchietti anticipa nelle pagine del suo pamphlet il punto di vista marginale e alternativo alla cultura dominante che avrebbe trovato espressione in tanta autobiografia e narrativa scritta da immigrati negli anni

a venire. Della scrittura di Rocchietti si potrebbe dire quello che Robert Viscusi ha scritto del poema "All'Italia" dell'italocanadese Vittorio Nardi, nonostante le differenze di estrazione sociale tra i due autori: "le sue stesse debolezze esibiscono con considerevole forza la dolorosa complessità della situazione letteraria dell'immigrato italiano, in cui le più nobili ambizioni si infrangono perennemente contro le mura di una realtà decisamente più umile".<sup>60</sup> E così, l'inglese sgrammaticato di Rocchietti, ancora intriso della lingua d'origine, e forse proprio per questo veicolo eloquente dell'esperienza dell'espatrio, ci introduce agli inizi di quella che, dalle lettere e dai diari a forme sempre più sofisticate, avrebbe preso forma e coscienza di sé come letteratura italoamericana.

NOTE

\* Leonardo Buonomo insegna Letteratura angloamericana all'Università degli Studi di Trieste. È presidente dell'Associazione Italoamericana del Friuli Venezia Giulia e segretario/tesoriere della *Henry James Society*. Si è occupato di letteratura americana dell'Ottocento, di autori italoamericani (in particolare, John Fante) e di serie televisive. Insieme a John Paul Russo, ha curato il forum "The Emerging Canon of Italian-American Literature" (*RSA Journal* 2010-11). È tra i fondatori dell'*Italian American Studies Network*. La sua più recente monografia è *Immigration, Ethnicity, and Class in American Writing, 1830-1860: Reading the Stranger* (Fairleigh Dickinson University Press, 2014).

1 Carol Bonomo Albright, "Earliest Italian American Novel: *Lorenzo and Oonalaska* by Joseph Rocchietti in Virginia, 1835", *Italian Americana*, XVIII, 2 (2000), pp. 129-32.

2 Luigi Donato Ventura, *Peppino il lustrascarpe*, edizione trilingue a cura di Martino Marazzi, Franco Angeli, Milano 2007.

3 Giornalista, drammaturgo e romanziere, Bernardino Ciambelli scrisse una serie di romanzi alla Eugène Sue ambientati tra gli immigrati italiani di New York, tra cui *I misteri di Mulberry Street* (1893) e *I misteri di Bleeker Street* (c1899).

4 Si veda Reginald Horsman, *Race and Manifest Destiny: The Origins of American Racial Anglo-Saxonism*, Harvard University Press, Cambridge 2006.

5 Mary E. Dewey, a cura di, *Life and Letters of Catharine M. Sedwick*, Harper, New York 1871. Quando visitò l'Italia, Catharine Maria Sedgwick portò notizie degli esuli ai loro familiari e amici e incontrò Silvio Pellico. Si veda Catharine Maria Sedgwick, *Letters from Abroad to Kindred at Home*, Harper, New York 1841.

6 Joseph Rocchietti, *Lorenzo and Oonalaska*, Brooks and Conrad, Winchester, VA 1835. Nel frontespizio dell'ultima opera (conosciuta) di Rocchietti, *Charles Rovellini: A Drama of the Disunited States of North America*, il luogo di nascita dell'autore appare in forma completa e in italiano: Casale Monferrato. Joseph Rocchietti, *Charles Rovellini: A Drama of the Disunited States of North America*, New York 1875.

7 Francesco Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880*, Mondadori, Milano 2001, p. 326. Come rileva Durante, Rocchietti quasi sicuramente non era uno dei reduci dello Spielberg, gruppo a cui lo associa Secchi de Casali. È tuttavia interessante che, nell'occasione della scomparsa dell'esule Luigi Tinelli nel 1873, Secchi de Casali menzioni Rocchietti come uno dei tre sopravvissuti della diaspora politica italiana negli Stati Uniti (gli altri due erano Giuseppe Avezana e Giovanni Albinola). G. F. Secchi de Casali, "Luigi Tinelli", *L'eco d'Italia*, XXIV, 44 (31 maggio 1873), p. 1.

8 La profonda ammirazione, al limite della venerazione, che il giovane Rocchietti esprime nei confronti di Foscolo troverà anche espressione, molti anni più tardi, nelle pagine di *Lorenzo and*

*Oonalaska*. Come ha giustamente notato Francesco Durante, il modello di Rocchietti è il romanzo epistolare di Foscolo *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802). Francesco Durante, *Italoamericana*, cit., pp. 326-27.

9 L'insolito nome della protagonista del romanzo deriva molto probabilmente da un verso del poema "The Pleasures of Hope" (1799) del poeta scozzese Thomas Campbell, noto soprattutto come l'autore del poema narrativo *Gertrude of Wyoming* (1809). Carol Bonomo Albright and Elvira G. Di Fabio, "Introduction", *Republican Ideals in the Selected Literary Works of Italian-American Joseph Rocchietti*, 1835/1845, The Edwin Mellen Press, Lewinston, NY 2004, p. 13.

10 Giuseppe Rocchietti, lettera a Ugo Foscolo, 5 novembre 1824, Ugo Foscolo – Epistolario 1822-1824, Biblioteca Italiana, <http://www2.bibliotecaitaliana.it>, ultimo accesso 7 settembre 2017.

11 Carol Bonomo Albright, "Joseph Rocchietti: Political Thinker in Literary Clothing", *Italian Americana*, XIX, 2 (2001), pp. 142-45.

12 Carol Bonomo Albright and Elvira G. Di Fabio, "Earliest Italian American Novelist, Essayist, and Playwright: Joseph Rocchietti", *Lit: Literature Interpretation Theory*, XIII, 3 (2002), pp. 225-48.

13 Joseph Rocchietti, *Ifigenia. Tragedia di Giuseppe Rocchietti da Casale*. James D. Lockwood, New York 1842. È possibile che si tratti della tragedia a cui Rocchietti fa riferimento nella lettera a Foscolo. Quel che sappiamo è che Rocchietti pubblicò questo testo in italiano (a differenza delle sue altre opere date alle stampe negli Stati Uniti) e lo dedicò ai suoi allievi americani. L'intento dichiarato di Rocchietti era di utilizzare il testo come strumento didattico per favorire l'apprendimento della lingua italiana. Tornando alla sua lingua madre Rocchietti riprese anche, per l'occasione, il suo nome di battesimo nella forma originale.

14 Joseph Rocchietti, *Charles Rovellini: A Drama of the Disunited States of North America*, cit.

15 Joseph Rocchietti, *Why a National Literature Cannot Flourish in the United States of North America*, J. W. Kelley, New York 1845.

16 Joseph Rocchietti, *Why a National Literature Cannot Flourish in the United States of North America*, in *Republican Ideals in the Selected Literary Works of Italian-American Joseph Rocchietti*, 1835/1845, cit., pp. 145-218. Tutte le citazioni sono tratte da questa edizione.

17 Raymond Niro, "In Search of Joseph Rocchietti", *Italian Americana*, XXVII, 1 (2009), pp. 23-35.

18 Ivi, pp. 23-24.

19 Ivi, pp. 24-28.

20 Scrivendo prima che le informazioni rinvenute da Niro fossero disponibili, Carol Bonomo Albright, Elvira G. Di Fabio e Francesco Durante hanno comprensibilmente dedotto dalle parole di Rocchietti che i suoi figli fossero da annoverare tra le vittime della Guerra Civile. Carol Bonomo Albright and Elvira G. Di Fabio, "Introduction", *Republican Ideals*, cit., p. 4; Francesco Durante, *Italoamericana*, cit., p. 330. Durante, è bene precisare, fa riferimento a questo elemento biografico usando prudentemente il condizionale.

21 Raymond Niro, "In Search of Joseph Rocchietti", cit., p. 29.

22 Ivi, p. 30.

23 Joseph Rocchietti, *Lorenzo and Oonalaska*, cit., pp. 84-85. Tutte le traduzioni sono di chi scrive.

24 William Boelhower, *Immigrant Autobiography in the United States*, Essedue Edizioni, Verona 1982, pp. 25-52.

25 Joseph Rocchietti, *Lorenzo and Oonalaska*, cit, p. 88.

26 Ivi, p. 95.

27 Ivi, p. 113.

28 Joseph Rocchietti, *Ifigenia*, cit., p. 3.

29 *The New York Herald*, 24 April 1845 (112), n.p., web.

30 Ivi, p. 160 ("La vergogna di quei paesi dove è consentita una libera circolazione").

31 Un breve annuncio pubblicato sul periodico *Virginia Free Press* il 6 agosto 1835 puntava proprio sul carattere insolito ed esotico del romanzo e sull'eccezionalità dell'impresa di Rocchietti: "The singularity of a work being written in English by an Italian, will cause this book to be sought after with much avidity". Allo stesso tempo, il testo faceva appello all'indulgenza dei lettori per le evidenti interferenze dell'italiano nella scrittura di Rocchietti: "occasional forms of expression

which are more consonant to the structure of the Italian language than to that of our own". *Virginia Free Press*, 6 August 1835 (24), n.p. web.

32 Edgar Allan Poe, Rev. of *Why a National Literature Cannot Flourish in the United States of North America*, by Joseph Rocchietti, *Broadway Journal*, 8 February 1845 (I, 6), p. 82.

33 Ivi, p. 83.

34 Ivi, p. 83. Poe si esprime in termini molto più benevoli nel suo ritratto di un altro espatriato italiano, Piero Maroncelli, alcuni testi del quale furono pubblicati negli Stati Uniti in traduzione. Edgar Allan Poe, "Piero Maroncelli", "The Literati of New York City", 2, *Godey's Lady's Book* (June 1846), n.p., web.

35 Edgar Allan Poe, Rev. of *Why a National Literature*, cit., pp. 82-83 ("Questo è un titolo assai imponente, da diversi punti di vista, trattandosi di un'eclatante impostura ai danni del lettore, visto che il contenuto del libro non offre alcuna spiegazione sul perché una letteratura nazionale non può fiorire negli Stati Uniti").

36 Entrambi i genitori di Poe, Elizabeth Arnold e David Poe, Jr, erano attori.

37 Si veda, per esempio, la lettera di Poe al poeta James Russell Lowell (30 marzo 1844) in cui descriveva la legge sul diritto d'autore internazionale come una delle due fondamentali necessità per gli autori americani (l'altra era una rivista letteraria di qualità in cui poter pubblicare le proprie opere). Edgar Allan Poe, Letter to James Russell Lowell, 30 March 1844, *Edgar Allan Poe Society of Baltimore*, <https://www.eapoe.org/works/letters/p4403300.htm>, ultimo accesso 6/9/2017.

38 Herman Melville, "Hawthorne and His Mosses", in *Pierre: or, The Ambiguities. Israel Potter. The Confidence-Man. Uncollected Prose. Billy Budd*. A cura di Harrison Hayford, The Library of America, New York 1984, p. 1161.

39 Come appartenenti a una minoranza altamente istruita, gli esuli italiani sentivano fortemente quello che Donna Gabaccia ha definito "l'orgoglio per la missione civilizzatrice della cultura italiana". Donna R. Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, University of Washington Press, Seattle 2000, p. 8.

40 Joseph Rocchietti, *Why a National Literature*, cit., p. 146.

41 J. Hector St. John Crèvecoeur, *Letters from an American Farmer*, reprinted from the original ed., with a prefatory note by W. P. Trent and an introduction by Ludwig Lewisohn, Fox, Duffield, New York 1904, p. 54, web.

42 Joseph Rocchietti, *Why A National Literature*, cit., p. 147.

43 Edgar Allan Poe, Rev. of *Why a National Literature*, cit., p. 83.

44 Nelle sue lettere Sedgwick parla con grande considerazione e affetto di alcuni esuli italiani, tra cui Foresti e Marroncelli (che Rocchietti nel pamphlet definisce amici e colleghi), ma non fa alcuna menzione di Rocchietti. Mary E. Dewey, a cura di, *Life and Letters of Catharine Maria Sedgwick*, cit.; Joseph Rocchietti, *Why a National Literature*, cit., p. 196.

45 Joseph Rocchietti, *Why a National Literature*, cit., p. 162.

46 Ivi, p. 167.

47 Ivi, p. 183. In questo brano Rocchietti utilizza l'espressione *native americans* (sic) per riferirsi ai cittadini di origine europea, in particolare anglosassone, secondo l'uso comune dell'epoca.

48 Ivi, pp. 170-71.

49 Paola Gemme, *Domesticating Foreign Struggles: The Italian Risorgimento and Antebellum American Identity*, The University of Georgia Press, Athens, GA 2005, pp. 35-52.

50 Ivi, pp. 43-45.

51 Sull'intreccio tra nativismo e anticattolicesimo, si veda in particolare: Carleton Beals, *Brass-Knuckle Crusade: The Great Know-Nothing Conspiracy, 1820-1860*, Hastings House, New York 1960; Ray Allen Billington, *The Protestant Crusade 1800-1860: A Study of the Origins of American Nativism*, Quadrangle Books, Chicago 1964; Thomas J. Curran, *Xenophobia and Immigration, 1820-1930*. Twayne Publishers, Boston 1975; Ira M. Leonard, and Robert D. Parmet, *American Nativism, 1830-1860*, R.E. Krieger Pub. Co., Huntington, NY 1971.

52 Joseph Rocchietti, *Why a National Literature*, cit., pp. 214-15. Nella prefazione a *Charles Rovellini*, Rocchietti critica aspramente il reverendo Lyman Beecher (padre di Harriet Beecher Stowe), autore di tuonanti sermoni sulla "minaccia" cattolica e da molti ritenuto il mandante morale del rogo del Convento delle Suore Orsoline, l'undici agosto 1834 a Charlestown, nel Massachusetts. Joseph Rocchietti, *Charles Rovellini*, cit., pp. 17-18.

53 Joseph Rocchietti, *Why a National Literature*, cit., p. 157. Il libro *Awful Disclosures*, in cui venivano descritti con dovizia di particolari gli abusi e i maltrattamenti subiti da Maria Monk e altre giovani all'interno di un convento di Montreal, ebbe un enorme successo e continuò a essere ristampato anche dopo che si scoprì che era un falso, poiché Maria Monk non ne era l'autrice e non aveva mai messo piede in quell'istituto. Maria Monk, *Awful Disclosures of the Hotel Dieu Nunnery*, Archon Books, Hamden, CT 1962. Sulla fortuna della letteratura anticattolica negli Stati Uniti, si veda, in particolare: Susan Griffin, "Awful Disclosures: Women's Evidence in The Escaped Nun's Tale", *PMLA* 1 (1996), pp. 93-107.

54 La formazione cattolica di Rocchietti è particolarmente evidente quando scrive che la Bibbia "non è un libro da affidare alle mani degli innocenti". Joseph Rocchietti, *Why a National Literature*, cit., p. 160.

55 Ivi, p. 215.

56 Ivi, p. 190.

57 Ivi, p. 215.

58 Ivi, p. 216.

59 *Ibidem*.

60 Robert Viscusi, *Buried Caesars and Other Secrets of Italian American Writing*, State University of New York Press, Albany 2006, p. 145.